

Due delle quattro province meridionali saranno consegnate alla polizia entro la fine del 2005

Nella primavera 2006 anche Dhi Qar e Bassora passeranno sotto controllo delle forze locali

Washington non conferma le voci trapelate a Londra
Tokyo protesta: i nostri soldati restano indifesi

Anche Blair vuole andarsene dall'Iraq

L'exit strategy inglese prevede la riduzione da 8.500 a 3000 soldati entro il mese di aprile 2006
Il disimpegno britannico inizierebbe a ottobre. Nassiriya sarà consegnata alle forze irachene

di Toni Fontana

UN DOCUMENTO DETTAGLIATO tanto che il ministro della Difesa John Reid, preso alla sprovvista, ha dovuto ammettere che il dossier pubblicato ieri a Londra dal settimanale Mail on Sunday raffigura «solo uno degli scenari preparati». Ma

la sostanza dello «scoop» non è stata affatto smentita. Londra si prepara ad attuare un'exit strategy che prevede una drastica riduzione del contingente britannico «entro il mese di aprile del 2006». I soldati di Sua Maestà, sotto il cui comando operano anche gli italiani schierati a Nassiriya, passeranno da 8.500 a 3mila e in pratica lasceranno esclusivamente nelle mani delle forze irachene, le quattro province meridionali occupate nel marzo del 2003. Secondo il Mail of Sunday la il governo britannico ha già preso questa decisione che verrà ufficializzata «entro la fine del 2005». Se è questa l'opzione di Tony Blair lo scenario nell'Iraq meridionale è destina-

Raffica di attentati suicidi. Kamikaze uccide 22 reclute
Sterminata una famiglia sciita

to a mutare radicalmente con forti ricadute anche sull'operato del contingente italiano. Secondo le rivelazioni pubblicate a Londra gli emissari del governo hanno già concordato con le autorità irachene (il sud è amministrato esclusivamente dagli sciiti) «il passaggio delle consegne nelle province di al-Muthanna e Maysan, nell'ottobre del 2005, e delle altre due, Dhi Qar (dove operano gli italiani Ndr) e Bassora nell'aprile del 2006». Entro quella data, cioè tra 9 mesi, gli italiani opereranno in una provincia, quella di Dhi Qar, affidata al controllo, anche militare, degli iracheni. Attualmente a Nassiriya vige un equilibrio fondato sull'ambiguità e la mancanza di chiarezza. I partiti sciiti, tra i quali la formazione estremista e fondamentalista al Fadilah, hanno vinto le elezioni del 30 gennaio e, da allora, gli italiani hanno ridotto i pattugliamenti a Nassiriya. Sul piano militare gli italiani effettuano le operazioni sempre assieme alla polizia locale, ma, anche se ciò non viene ammesso a livello ufficiale, mantengono il comando effettivo anche perché posseggono un armamento infinitamente più sofisticato di quello dell'Iraqi police e dell'esercito. Da aprile 2006, se gli inglesi manterranno

una presenza quasi simbolica (3000 soldati non possono certo controllare metà dell'Iraq) gli italiani si troveranno «da soli» in una provincia amministrata e militarmente controllata dagli iracheni. Il rapporto firmato dal ministro di Londra non parla dei compiti degli italiani, ma sottolinea i seri problemi che si affacciano nel sud dell'Iraq. I soldati giapponesi infatti, inquadrati nella divisione a guida inglese, hanno ricevuto dal loro governo un mandato esclusivamente «umanitario» e, per questa ragione, sono protetti, cioè scortati, dagli australiani. Per questo Tokyo non vede con favore il drastico ridimensionamento della presenza britannica perché, nel nuovo contesto, i rischi per i soldati giapponesi, armati in modo leggero, aumenterebbero enormemente. Il documento si occupa anche della presenza degli americani che si appresterebbero, agli inizi del 2006, a ridurre il numero dei loro soldati da

Al Sadr incontra l'inviato dell'Onu e raccoglie un milione di firme: via gli stranieri

176mila a 66mila. Washington però, che su questo tema non ha mai fatto annunci ufficiali, ha dichiarato di «non sapere nulla» sul documento dei britannici. Molte nubi intanto si stanno addensando sul cielo dell'Iraq. Il capo degli sciiti estremisti, Moqtada al Sadr, ha incontrato ieri il delegato dell'Onu, Ashaf Qazi e, a differenza del passato, ha detto di «apprezzare» l'impegno delle Nazioni Unite. Sempre ieri però Al Sadr (le cui milizie sono state protagoniste delle battaglie con i militari italiani) ha annunciato che i suoi miliziani raccogliessero «un milione di firme» per il ritiro delle truppe straniere. L'iniziativa comincerà oggi in tutte le città sciite. Al Zarqawi intanto sta intensificando le spedizioni suicide che, anche ieri, hanno provocato decine di vittime. Un attentatore suicida si è fatto esplodere in un centro di reclutamento dell'esercito iracheno a Baghdad. Le vittime sono almeno 22, i feriti una cinquantina. L'attentato è stato rivendicato da «Al Qaeda in Iraq». Un altro kamikaze ha provocato la morte di tre persone nei pressi del municipio di Kirkuk. Altri attentati sono avvenuti al confine con la Siria ed hanno provocato una decina di morti.

i numeri dell'Iraq

8.500 I SOLDATI del contingente britannico schierato in Iraq dall'inizio della guerra, marzo 2003.

3 MILA I SOLDATI che Londra pensa di ritirare dal Paese, stando al Sunday Times.

3.300 GLI ITALIANI della missione Antica Babilonia in Iraq. È il quarto contingente più numeroso

300 I MILITARI che Berlusconi ha annunciato di voler ritirare dall'Iraq da settembre.

12 SONO I PAESI che facevano parte della Coalizione dei volenterosi e che hanno ritirato le proprie truppe dall'Iraq: Spagna, Portogallo, Norvegia, Ungheria, Rep. Dominicana, Honduras, Nicaragua, Filippine, Thailandia, Nuova Zelanda, Tonga e Olanda.



Un ciclista legge i messaggi per la ricerca di persone disperse appesi a un vetro Foto di Francois Lenoir/Reuters

L'opinione

GABRIEL BERTINETTO

SEGUE DALLA PRIMA

Ed allora, ogni qual volta il tema del ritiro affiora nei discorsi dei leader dei paesi occupanti, ecco subito, a ruota e quasi automaticamente, l'aggancio a quello che vorrebbe essere un controargomento, ed è invece solo un esorcismo logico: comunque rimarremo fino a quando lo esigeranno le condizioni di sicurezza in loco e finché ce lo chiederà il governo di Baghdad. Ben prima delle dichiarazioni rese l'altro giorno in Scozia, sapevamo quanto Berlusconi desiderasse sganciarsi dall'impegno militare. Cacciatosi nel vicolo cieco dell'intervento, per l'incapacità di elaborare una politica estera autonoma e lungimirante, che fosse sensibile tanto agli interessi nazionali quanto alle esigenze di una pacifica e ordinata convivenza internazionale, Berlusconi si è ormai accorto quanto sia stato controproducente da tutti i punti di vista sdraiarsi ai piedi di Bush ed eseguirne ogni desiderio. Non solo ha contribuito allo sfacelo iracheno, ma non ne ha tratto nemmeno alcuna egoistica contropartita politica. Sperava in una partecipazione privilegiata alla ricostruzione

IL RITIRO La voglia c'è ma è ancora un tabù per il suo significato

Ammissione di un errore

del paese, e invece saranno gli Usa, quando mai la ricostruzione inizierà, ad accaparrarsi tutti i contratti più appetibili. Contava sull'appoggio americano per ottenere un ruolo più pesante all'Onu, e Washington sostiene invece semmai il Giappone o la Germania. S'illudeva che attestandosi sulle retrovie di Nassiriya, sarebbe rimasto al riparo dal fuoco nemico, e invece abbiamo subito perdite pesanti, mentre incombe la minaccia di attacchi terroristici sul nostro stesso territorio. Come a New York, Madrid, Londra. Da mesi Berlusconi quando parla di Iraq, si lascia scappare (di proposito) accenti eloquenti al richiamo delle truppe. Naturalmente poi viene smentito da Washington, corregge il tiro, assicura di essere stato frainteso. Ma non è casuale che l'annuncio del rientro di 300 soldati a settembre, sia arrivato all'indomani delle stragi di Londra e delle esplicite rinnovate minacce di Al Qaeda all'Italia. Non sono le bombe nella City ad aver piegato Berlusconi. Ma certo gli hanno dato uno stimolo o un pretesto supplementare. Così come sarebbe ingenuo credere che il ministero della Difesa di Londra non abbia di

proposito lasciato filtrare proprio ora le indiscrezioni sui piani di una drastica riduzione dei contingenti britannici e statunitensi in Iraq. Le ragioni del progettato massiccio sgombero vanno oltre la tragica contingenza della carneficina di giovedì scorso: Londra e Washington hanno finalmente capito (come rileva Tim Ripley, analista del periodico Jane's Defence) che il contrasto del terrorismo urbano «si addice di più alla polizia ed alle forze speciali» che non agli eserciti, e che rimanere in forze sul posto anziché lasciare agli iracheni il compito di autodifendersi, equivalga semplicemente a «fornire un bersaglio». Ma ora questo tipo di valutazioni possono essere sottratte al segreto delle elucubrazioni riservate degli alti comandi e dell'intelligence, e somministrate al pubblico, ottenendone un doppio vantaggio: cominciare a mettere in circolo, naturalmente condita di cautele, precisazioni e parziali smentite, l'idea che dall'Iraq bisogna andare via, e secondariamente offrire ai cittadini disorientati e sfiduciati qualche motivo di preoccupazione in meno.

STATI UNITI

Il Congresso chiede una data per il ritiro

NEW YORK I dettagli son usciti sulla stampa popolare britannica, ma la questione del ritiro dall'Iraq è l'argomento caldo in tutti i palazzi del potere a Washington. Una mozione sta circolando al Congresso per chiedere alla Casa Bianca un piano di uscita, uno straccio di data per riportare le truppe a casa. Un documento simile è stato approvato la scorsa settimana in commissione Affari esteri alla Camera, con la schiacciante maggioranza di 32 voti a favore e 9 contrari, rompendo gli schieramenti tra repubblicani e democratici. Walter Jones, deputato conservatore del North Carolina, uno di quelli che erano stati in prima fila nel votare al presidente i poteri di guerra, ha cambiato completamente idea sulla campagna in Iraq. «Nel mio collegio la gente mi domanda: "Cos'altro dobbiamo fare laggiù? Stiamo versando sangue; spendendo un mucchio di soldi. Quando arriva l'ultimo capitolo di questa storia? Il governo a questo punto ci deve delle spiegazioni"». Nel suo intervento in aula Jones non poteva essere più esplicito: «Siamo andati in guerra sulla base di informazioni sbagliate. Se avessi saputo allora quello che sappiamo oggi, non avrei mai votato l'autorizzazione ad andare in guerra».

La Casa Bianca tace. Silenzio sul malumore dei generali al Pentagono, sempre più convinti che l'occupazione militare non possa continuare a questa maniera, a tempo indeterminato. Neppure Bush ha negato che esista un piano per il ritiro, ma insiste nel volerlo tenere segreto per non «regalare un vantaggio al nemico». Le sue ultime sortite sono state ambigue abbastanza da lasciar aperto un margine di manovra per un progressivo disimpegno dall'Iraq.

Una scelta obbligata, secondo i più autorevoli esperti. «Gli Stati Uniti devono immediatamente ritirarsi dall'Iraq e lasciare il Paese in mano agli iracheni - spiega Scott Ritt, che dal 1991 al 1998 è stato ispettore dell'Onu in Iraq per l'eliminazione delle armi proibite - Non c'erano più armi quando la guerra è scoppiata. L'occupazione è iniziata su false premesse e tutto quello che gli americani stanno cercando di costruire è destinato al collasso». Ritt è convinto che gli Stati Uniti faranno la fine di Israele: andato in guerra contro il Movimento di liberazione palestinese in Libano, s'è ritrovato ad avere a che fare con gli Hezbollah.

ro.re.

Nassiriya

Sceicchi iracheni accusano gli italiani «Non avete fatto nulla per noi»

ROMA «Voi italiani non avete fatto nulla per noi sceicchi, né per la nostra gente». Il pesante j'accuse è arrivato ieri con la potenza di un pugno allo stomaco da circa una quindicina di sceicchi iracheni che in un incontro - da quel che si è visto nell'edizione serale del telegiornale del

Tg3 molto teso - a Camp Mitica con il generale Costantino, capo del contingente militare italiano dislocato a Nassiriya. Gli sceicchi, potenti capi tribù dell'area che non hanno mai accettato il governo locale eletto a gennaio e capaci di muovere un centinaio di uomini armati, non hanno

risparmiato critiche al lavoro svolto dai soldati italiani nella provincia Dhi Qar. Critiche che a quarantotto ore dall'annuncio del premier Berlusconi sul ritiro dal paese di circa 300 militari della missione Antica Babilonia, suonano come un invito ad accelerare i tempi. A ben poco sono servite le dichiarazioni del generale Costantino: «In questa zona abbiamo portato acqua potabile, elettricità cose che prima non esistevano». Gli sceicchi sono andati giù pesante lo stes-



so: «Il nostro governo locale è corrotto, ha ottenuto molti soldi dal governo centrale ma non ha fatto nulla, e allora ci chiediamo che fine hanno fatto?». Lo scontro tra poteri democraticamente eletti e i capi tribù emerge con tutta evidenza, in un Paese dove il caos, nonostante il passaggio dei poteri e nonostante l'elezione di un nuovo governo - la fa ancora da padrone, con sangue e morti tutti i giorni. La democrazia in Iraq è stata tutt'altro che esportata. A dispetto delle

promesse fatte dalla Coalizione guidati da George W. Bush, che conta tra i suoi «volenterosi» anche il governo italiano del premier Berlusconi. La tensione tra gli sceicchi e il generale Costantino sale, tanto che a un certo punto uno di loro si alza e sembra voler abbandonare la discussione. Tutto poi si «normalizza». Almeno davanti alle telecamere. Ma certo, un simile clima preoccupa i militari italiani partiti ufficialmente per una missione di pace.